

Free Europe¹

di *Gabriele Scaramuzza*

gabriele.scaramuzza@gmail.com

Imre Kertész (Budapest 1929-2016), Hungarian Jewish, was deported to Auschwitz in 1944, and freed in Buchenwald in 1945. For him the concentration camp experience and the reflection on the Shoah were and remain fundamental also in the elaboration of a commitment in favor of Europe. Kertész was indeed very fond of a certain idea of Europe for which he engaged himself with writing his memoirs and his novels and with numerous public lectures. The idea of Europe was dear to him not only in the years of the lager, but also in the era of the so-called "real socialism" and until the end of his days, in which the survival of Europe was already at risk, not only in Hungary. To all these anti-democratic motions he responded with the joy of writing, which gives voice to the values and hopes that despite everything to him (and hopefully for us) remain alive.

Keywords: totalitarianisms, dismay, utopia, writing

Free Europe è il titolo della prima parte di *Il secolo infelice*², la più importante raccolta di saggi di Imre Kertész³, in cui il tema dell'Europa è ampiamente discusso; non a caso fin dall'inizio rinvia a *Radio Free Europe*, il cui ascolto fu di grande giovamento a Kertész in circostanze difficili, e con cui collaborò⁴. Soprattutto su questo libro concentro qui la mia attenzione; sullo sfondo agiscono comunque altri testi dello stesso autore: *Essere senza destino*⁵

¹ Una generale e approfondita presentazione del pensiero di Kertész è offerta in questo stesso fascicolo dallo scritto di Fulvio Papi: *Lo scrittore l'altro Auschwitz*; appena apparso anche in F. Papi, *Durante il viaggio*, Francavilla Marittima (CS), 2019, Macabor, pp. 109-131. Esso contiene sottili analisi di *Il vessillo britannico* prima che di *Essere senza destino*; ma anche di *Lo spettatore*. Vi sono affrontati temi basilari quali il destino, l'ebraismo, le inquietanti congiunture storiche attraversate, il senso e la sorte dell'Europa in quei contesti, il lessico, la letteratura.

² I. Kertész, *Il secolo infelice*, trad. di K. Sándor, Milano, Bompiani, 2007; oltre a quanto verrà preso in considerazione qui più sotto, v. le pp. 29-30, 37. E v. anche *Kertész: svegliati Europa!*, a cura di Alessandro Melazzini, su "Il Sole – 24 Ore" del 17 giugno 2007.

³ Nato a Budapest il 9 novembre 1929, e ivi mancato il 2 marzo 2016, Kertész fu deportato in quanto ebreo ad Auschwitz nel 1944, passò poi a Buchenwald, a Zeitz e di nuovo a Buchenwald; dove venne liberato dagli americani l'anno successivo.

⁴ *Il secolo infelice*, cit., pp. 67-70, 261.

⁵ I. Kertész, *Essere senza destino*, trad. di B. Griffini, Milano, Feltrinelli, 1999, 2004.

innanzitutto, il primo romanzo, cui più di un libro successivo fa riferimento; ma poi anche la biografia in forma di intervista *Dossier K.*⁶ Ho anche tenuto conto di *Diario dalla galera*⁷, *L'ultimo rifugio. Romanzo di un diario*⁸, *Un autre. Chronique d'une métamorphose*⁹, e *Lo spettatore. Annotazioni 1991-2001*¹⁰. Quanto ai romanzi, ricordo *Fiasco*¹¹ e *Kaddish per il bambino non nato*¹² (idealmente connessi a *Essere senza destino*), *Liquidazione*¹³, *Storia poliziesca*¹⁴, *Il vessillo britannico*¹⁵.

§1.

Imprescindibili scandagli in tema di Europa sono presenti nello scritto recante a titolo *L'Europa risorgerà?* – pubblicato sulla “Neue Zürcher Zeitung” del 20 gennaio del 2001, ora tradotto in italiano¹⁶. Qui Kertész si interroga sulle possibilità e sulle modalità di sopravvivenza dell'Europa in tempi che sono ancora i nostri; di qui la sua straordinaria attualità. Leggiamone alcuni passi: «nel nostro mondo moderno – o postmoderno – i confini esistono non tanto tra etnie, nazioni o fedi, quanto piuttosto tra percezioni del mondo, comportamenti, razionalità e fanatismo, creatività e sete di potere distruttivo». Sembra non esistere più alcun ordine di valori, «ma anche se non esiste, c'è almeno il dolore acuto per la sua mancanza»¹⁷. Kertész

⁶ I. Kertész, *Dossier K.*, trad. di M. D'Alessandro, Milano, Feltrinelli, 2009.

⁷ *Diario dalla galera*, trad. di K. Sándor, a cura di Alessandro Melazzini, Milano, Bompiani, 2009.

⁸ *L'ultimo rifugio. Romanzo di un diario*, trad. di M. Sciglitano, Milano, Bompiani, 2016.

⁹ I. Kertész, *Un autre. Chronique d'une métamorphose*, trad. dall'ungherese di N. e Ch. Zarembra, Paris, Actes Sud, 1999.

¹⁰ *Lo spettatore. Annotazioni 1999-2001*, trad. di A. D. Sciacovelli, Bompiani, Milano, 2017.

¹¹ I. Kertész, *Fiasco*, trad. di A. Sciacovelli, Milano, Feltrinelli, 2003. Questo romanzo è molto presente in *Dossier K.*, cit.

¹² I. Kertész, *Kaddish per il bambino non nato*, trad. di M. Sciglitano, Milano, Feltrinelli, 2006.

¹³ I. Kertész, *Liquidazione*, trad. di A. Sciacovelli, Milano, Feltrinelli, 2005.

¹⁴ I. Kertész, *Storia poliziesca*, trad. di M. Sciglitano, Milano, Feltrinelli, 2007.

¹⁵ I. Kertész, *Il vessillo britannico*, trad. e cura di Giorgio Pressburger, Milano, Bompiani, 2004.

¹⁶ *Il secolo infelice*, pp. 165-180.

¹⁷ E anche questo forse è utopico, se confrontato con quanto afferma Martin Heidegger circa il nostro tempo “tanto povero da non poter riconoscere la mancanza di Dio come mancanza”

aveva ben presente quanto era appena accaduto nella ex-Jugoslavia. «La coscienza della realtà europea [...] si forma soprattutto nelle situazioni di esposizione al pericolo»; per questo è rimasta tanto più viva ai tempi dell'occupazione sovietica, in cui l'uomo è stato «educato col terrore». Con la conquista della libertà tuttavia, dopo il 1989, «non è stato liberato lo spirito del rinnovamento, ma piuttosto quello del pessimo passato, del rancore, della riapertura delle ferite nazionali»; hanno rivelato «inaspettata vitalità», «idee sepolte da tempo, comportamenti, forme di pensiero ritenuti superati da tempo». Il comportamento dell'Europa occidentale «visto da qui è sembrato un'arroganza accolta col risentimento del parente povero. Dobbiamo essere consapevoli dello stato d'animo svuotato, dell'insicurezza esistenziale, della paura del diventare inutili, nel quale al posto della speranza nel futuro hanno avuto il sopravvento le frustrazioni per gli errori del passato storico, i sentimenti di nazionalismo ferito e la collera del rancore». Il crollo del pessimo mondo passato ha suscitato «titubanza piuttosto che felicità». «Ci ha abbandonato il Dio universale, ci hanno abbandonato i nostri miti universali e ci ha abbandonato anche la verità universale».¹⁸

Del «negativo del nostro tempo» fa dunque parte (in modi diversi, fatte di volta in volta le debite contestualizzazioni) anche la situazione in cui ancora versa buona parte del mondo europeo oggi. Kertész ebbe una netta consapevolezza dei rischi che, già lui vivente, sovrastavano la sua patria, l'Ungheria. Non solo restano più che mai vive in lui le memorie degli anni delle croci frecciate e quelli del “socialismo reale”; ma anche è desta in lui la coscienza dei pericoli insiti nel modo in cui è stata ed è tuttora vissuta, non solo in Ungheria, la liberazione da quella tragica caricatura del socialismo cui

(“Perché i poeti?”, in *Sentieri interrotti*, presentazione e trad. di Pietro Chiodi, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 247).

¹⁸ Sulla situazione dell'Ungheria odierna è da leggere quanto scrive Agnes Heller nel cap. 15., del suo *Il valore del caso. La mia vita*, a cura di Georg Hauptfeld, tr. it., Roma, Castelvecchi, 2019. Questo capitolo ha per titolo “Europa”, e difende un'idea liberal-democratica dell'Europa. Della stessa Heller è appena uscito anche il quanto mai attuale *Orbanismo. Il caso dell'Ungheria: dalla democrazia liberale alla tirannia*, trad. di M. De Pascale e F. Lopiparo, Roma, Castelvecchi, 2019.

è stato dato il nome, appunto, di socialismo reale. Nella situazione ungherese (e non solo ungherese, sappiamo) di oggi – in cui si crede di essersi scrollati di dosso tutto “il fango del sistema di Kádár” – restano in agguato le frustrazioni, lo smarrimento, che sono seguiti alla incompiuta “liberazione” del 1989; riemergono «la paura e l’odio di se stessi che si rispecchiano nel nazionalismo». Tanto che in taluni persino si riaffaccia (ed è impreveduto, oltre che inquietante) una sorta di nostalgia per il regime di Kádár. Nel *Diario dalla galera* (che va da 1961 al 1991) gli anni di galera sono certo quelli dell’occupazione nazista, ma sono anche quelli del socialismo reale. In essi si affacciano inoltre i germi di anni successivi, in cui non a caso Kertész venne pesantemente attaccato dalla destra magiara, tanto che per qualche tempo dovette cercare rifugio a Berlino¹⁹.

Se il «totalitarismo statale e la forma d’esistenza [...] che lo accompagna non è soltanto una struttura del potere, ma anche della psiche», in parallelo «la democrazia in realtà è più una cultura che un semplice sistema». Opportunamente Kertész esorta a comprendere «quali enormi abissi si stanno aprendo sotto quella civiltà che è capace – e disposta – a esprimere la propria esistenza esclusivamente nella lingua dell’economia e della finanza».²⁰

§2.

Nel pensiero di Kertész il motivo dell’Europa e del suo destino è centrale, ma altrettanto centrale è che sia strettamente legato al tema della Shoah: è con la riflessione sulla Shoah che si risveglia la coscienza europea; e questo vale non solo nel suo contesto, ma anche per noi. Leggiamo: «Olocausto e coscienza europea in qualche modo sono legati»; e ancora: «l’Europa non è

¹⁹ Ne ha accennato da noi Maria Serena Vitale in *Kertész: meglio Berlino di Budapest*, “Corriere della Sera”, 12 luglio 2010.

²⁰ Tutto quanto citato da ultimo è tratto appunto dalle pp. 168-180 di *Il secolo infelice*, cit. Qualcosa di analogo sostiene George Steiner in *Una certa idea di Europa*, trad. di O. Ponte di Pino, prefazione di Mario Vargas Llosa, prologo di Rob Riemen, Milano, Garzanti, 2006, pp. 52, 57-58.

soltanto mercato comune e unione di dazi, ma anche spirito e spiritualità comuni. Chiunque voglia far parte di questo spirito deve quindi superare, tra tante prove, anche quella del confronto morale ed esistenziale con l'Olocausto». E aggiunge significativamente, più avanti, che la sua vita successiva nell'Ungheria del cosiddetto socialismo reale «in un certo senso può essere considerata come il proseguimento della mia vita nel lager»²¹.

Se dunque per Kertész l'idea di Europa nasce dall'esperienza della Shoah, essa si mantiene, si rafforza anzi, nella successiva esperienza del "socialismo" e negli anni della "liberazione" da esso. Il nesso Europa-Shoah-socialismo reale-1989 non vale solo per lui, ebreo ungherese, ma anche per chiunque abbia oggi modo di riflettere sulla "questione europea". Non è un idealista Kertész, sa bene che l'Europa non è solo i grandi ideali (vulnerabili peraltro) che nel corso della sua storia si sono costruiti, ma anche il grembo che ha generato la violenza delle guerre, del razzismo, e per lui in modo particolare dell'antisemitismo. Il che non toglie che in Europa siano reperibili, per lui non meno che per noi, anche i valori in base ai quali opporsi a ogni violenza – con sfondi utopici forse, ma essenziali anche solo al rendersi conto delle realtà in cui viviamo.

Al tema della Shoah è ovviamente connesso il tema dell'ebraismo e, tramite esso, dell'esistenza dell'uomo contemporaneo. Beckett²² esprime con insuperabile proprietà il vissuto dell'oggi, e il nostro sentirci europei in esso: perciò è di estremo interesse che, non a caso, *Finale di partita* venga legato da Kertész al mondo degli intellettuali ebrei: «il loro essere ebrei è una metafora che li mette nei panni dei personaggi del *Finale di partita* di Samuel Beckett. Difficilmente si potrebbe trovare una metafora più calzante dell'ebraismo per esprimere la solitudine intellettuale e dello stesso

²¹ I. Kertész, *Il secolo infelice*, cit., pp. 51-55, 60, 64.

²² È un autore cui Kertész si sente vicino. Non a caso a esergo di *Liquidazione*, cit., compaiono alcune righe tratte da *Molloy*.

intelletto».²³ Ma v'è da tener conto che in Beckett, sempre a parere di Kertész, con gli ebrei trovano espressione le “anime europee”²⁴ più avvertite: «Auschwitz non è affatto una questione privata degli ebrei sparsi in tutto il mondo, bensì l'evento traumatico della civiltà occidentale».²⁵ Altrove, a conferma, leggiamo: non sono solo gli ebrei a essere in gioco, «bensì l'uomo, che occasionalmente è ebreo: “ebreo” come situazione nel totalitarismo».²⁶ E ancora: «Riesco a considerare l'essere ebreo come un simbolo, una situazione di vita, un compito etico, in esso riesco a scorgere una possibilità di conoscenza, una grande scuola dell'esperienza dell'abbandono, della moderna miseria e dell'esclusione. Ma dell'essere ebreo in quanto popolo, religione, storia, cosa dovrei farmene?»²⁷ Questo è condivisibile, certo; restano tuttavia aperti interrogativi circa l'ebraismo di Kertész, e al limite anche circa ogni possibile identità ebraica. A questo proposito non basta neppure ciò che Kertész annota in un diverso contesto: «Credo che due ebrei abbiano in comune [non “visi” o “modi di pensare”, ma] soltanto le loro paure, in realtà è così che si potrebbe definirli – se non altro in Europa centrale e orientale».²⁸

§3.

In quali termini si possa “dire” il nostro oggi Kertész lo ha indagato a fondo in *La lingua esiliata*²⁹, uno dei saggi più intensi tra quanti raccolti in *Il secolo infelice*³⁰. A quale lingua, che non sia quella che si può compendiare (per

²³ *Idem*, p. 25. A Beckett va oggi connesso György Kurtág, che di recente ha dato un'alta espressione musicale a *Fin de partie*; a esso è dedicato un paragrafo qui più avanti.

²⁴ Uso questa espressione in analogia con *Anime baltiche* di Jan Brokken, trad. di C. Cozzi e C. Palermo, Milano, Iperborea, 2014.

²⁵ *Il secolo infelice*, cit., p. 143. A. Heller collateralmente annota (e questo spiega molte cose): “Imre Kertész aveva ragione quando disse che l'obiettivo di Hitler non era quello di vincere la guerra, ma di spazzar via tutti gli ebrei dalla faccia della terra. Una missione religiosa” (*Il valore del caso*, cit., p. 134).

²⁶ *Diario di galera*, cit., p. 21.

²⁷ *Diario dalla galera*, cit., alle pp. 123-124.

²⁸ *Dossier K.*, cit., p. 106 e sgg.

²⁹ Cfr. anche *La lingua salvata* di Elias Canetti, *L'era del testimone* di Annette Wieviorka.

³⁰ *Il secolo infelice*, cit., pp. 208-224.

convenzione) sotto il nome di “logica”³¹, si possa ricorrere per sottrarsi agli “abissi” in agguato nella nostra civiltà, per dar voce dunque alle speranze che animano la nostra idea di Europa -, lo si desume innanzitutto dal parallelismo tra sé e Beckett che Kertész stesso istituisce. La lingua di Beckett (come quella di Paul Celan³²) resta tra le modalità più alte di sopravvivenza dell’arte “dopo Auschwitz”, se si vuol stare al celebre detto di Adorno. Ma non è solo la poesia a essere in gioco qui: sarebbe davvero ingenuo pensarlo. “Arte” vale qui come simbolo di una “ragione” che si misura con quel rischio di naufragio nel mondo “dell’economia e della finanza” che stiamo correndo: una *Vernunft* che dà voce a “ragioni” che nell’ambito dell’intelletto calcolante non trovano spazio; e trovano accoglienza nel mondo di una “retorica” altamente intesa. Un mondo cui Kertész stesso appartiene. È di estremo interesse (e se ne dovrebbero indagare puntualmente, nel testo, le ragioni) che a proposito di *Essere senza destino* Kertész parli di «composizione atonale»³³; e che altrove chiarisca: «L’estraneità del linguaggio di *Essere senza destino* si può spiegare unicamente con l’estraneità della materia e del narratore».³⁴

Un altro termine – decisivo – Kertész pone alle radici della vita culturale, e dell’idea di Europa che difende: “stupore”. Non è da esso che si origina la filosofia, l’uso della ragione nella sua accezione più ampia e comprensiva? Tener desto lo stupore è tra le cose cui i totalitarismi sono più avversi. Lo denuncia nettamente, dopo Vasilij Grossman, anche Kertész: coi totalitarismi «è finito lo stupore davanti all’esistenza del mondo, e insieme a esso in verità il rispetto per la vita, la devozione, la felicità, l’amore». «Lo stupore dell’uomo davanti alla creazione, lo stupore devoto davanti alla materia – al corpo umano – che si dissolve, che vive, che ha un’anima». Persino lo stupore di

³¹ Tengo qui presente la discussione alla Casa della Cultura (con interventi, di Fabio Minazzi, di Elio Franzini e di Carlo Sini) sul testo di Giulio Preti, *Retorica e logica. Le due culture*, nuova edizione a cura, e con ampia introduzione, di Fabio Minazzi, Milano, Bompiani, 2018.

³² Non è un caso che parole tratte da *Fuga di morte* si trovino a esergo di *Kaddish per il bambino non nato*, cit.

³³ *Diario dalla galera*, cit., pp. 186-87.

³⁴ *Dossier K.*, cit., pp. 157-158.

fronte alla morte si è fatto evanescente: ha preso piede «l'insostenibile leggerezza della morte»,³⁵ che fa seguito alla tragica sottovalutazione della vita.³⁶ Lo stupore è parte insurrogabile della vita personale, si oppone al destino cieco cui i totalitarismi vogliono destinarla. Ed è in particolare stupore del negativo: non si deve lasciar cadere lo stupore, l'enorme, incoercibile stupore che il negativo dei nostri tempi, di cui la Shoah è l'emblema più forte, risveglia; non abituarsi al terribile, mantenerne sveglia la coscienza; non accettare che lo stupore venga annegato nell'indifferenza e nell'oblio, trovare un luogo in cui tenerlo vivo. Questo luogo per Kertész è prevalentemente la scrittura, cui dedica la propria vita.

Essere senza destino è la sua prima opera, sappiamo, ed è dedicata alla diretta esperienza della Shoah. In *Diario dalla galera*, ma prima ancora in *Fiasco*, c'è la cronaca degli anni in cui, in Ungheria, *Essere senza destino* fu scritto (a partire dal 1961), poi rifiutato; infine *obtorto collo* (è facile presumerlo) pubblicato nell'aprile del 1975, con scarso successo. Vengono riportate le motivazioni, sintomatiche, con cui in un primo tempo ci si oppose alla sua edizione; motivazioni che mettono in campo (ma come maschera di altro, si può ben sospettare) «la composizione artistica della materia», la «non riuscita artistica» del romanzo - motivi stilistici dunque prima ancora che contenutistici.³⁷

Il secondo libro di Kertész, *Fiasco*, pubblicato nel 1988, è il romanzo di un romanzo: un Vecchio (di cui sopravvive tuttavia la madre) racconta la storia degli anni in cui scrisse un suo precedente romanzo, che senza dubbio è *Essere senza destino*. Ma insieme progetta e stende un nuovo romanzo, *Fiasco* appunto; al suo centro sono le vicissitudini del protagonista, Köves, in un mondo che è ancora quello del socialismo reale. Köves (György) si chiama

³⁵ Ritroviamo questa locuzione anche in David Grossman, *La memoria della Shoah. Intervista di Matteo Bellinelli*, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 59-60.

³⁶ *Il secolo infelice*, cit., p. 120 e sgg.; si legga tutto il cap. che dà il titolo all'intero libro.

³⁷ *Fiasco*, cit., p. 48; e v. pp. 33, 101-102.

peraltro, in un calcolato intreccio di rinvii, anche il protagonista di *Essere senza destino*³⁸.

Nel *Diario dalla galera* troviamo una spiegazione illuminante del titolo enigmatico del libro: «Cosa intendo per destino? In ogni caso la possibilità della tragedia». Ed è la vita nel totalitarismo che decreta la fine della tragedia: se «noi viviamo come realtà la determinatezza che ci viene imposta, invece che la necessità derivante dalla nostra libertà relativa, questo io lo chiamo assenza di destino»; cade ciò che al destino è coesenziale, e cioè «che l'elemento di determinazione sia sempre in opposizione alle nostre idee e predisposizioni naturali». «Hitler cercava di far apparire come “un inevitabile destino” ciò che inevitabile non era per niente e che anzi [...] non sarebbe dovuto proprio succedere. Questa è l'esperienza dell'essere senza destino, su un altro piano. Nel totalitarismo tutto accade sotto il segno del destino e della fatalità. Queste espressioni sono tenute a coprire il nulla, il completo *Nulla* che tuttavia produce montagne di cadaveri, devastazione e infamia».³⁹ In altri termini il totalitarismo contraffà l'idea di destino e induce a introiettare quasi fosse un dato di natura, inscalfibile, ciò che di fatto è arbitrariamente deciso, e imposto con la violenza⁴⁰. Ogni possibilità di risposta è inibita alla radice, non resta che un'accettazione passiva; la tragedia è negata alla propria radice. Kertész in certo modo mima tutto questo nel suo libro; ma allo scopo di testimoniare.

Soprattutto in *Essere senza destino*⁴¹, ma non solo, Kertész ha espresso la propria modalità di partecipazione ai terribili casi occorsigli. Non senza motivo in seguito gli si rimprovererà «de n'écriture que sur *un seul et unique* thème (à savoir Auschwitz)». In *Diario dalla galera* leggiamo: «Su qualsiasi

³⁸ Come risulta a p. 26 del romanzo.

³⁹ *Diario dalla galera*, cit., pp. 16-17 e 22-23. La connessione tra tragedia e destino, e la loro estinzione comune, è ben presente in *Morte della tragedia* di George Steiner (trad. di G. Scudder, Garzanti, Milano, 1965, 1992).

⁴⁰ Questo vale anche per Mussolini: basta pensare all'uso del termine destino nel discorso da Palazzo Venezia in cui il 10 giugno del 1940 annuncia l'entrata in guerra dell'Italia.

⁴¹ Tengo qui presente l'edizione, cit., del 2004.

cosa rifletto, rifletto sempre su Auschwitz. Sto parlando di Auschwitz anche se apparentemente parlo di tutt'altro. [...] Rispetto a questo, qualsiasi altra cosa mi sembra una sciocchezza [...] Auschwitz e ciò che ne fa parte (ma ormai, a questo punto, cos'è che non ne fa parte?) è il trauma più grande dell'umanità sin dai tempi della croce». ⁴² Non è possibile degradarlo a «un puro e semplice evento storico». La nostra vita, la realtà in cui operiamo, è quella che «ha reso possibile Auschwitz», ma insieme è quella che ha reso impossibile «realizzare l'unica risposta adeguata a questo crimine unico al mondo: la catarsi». ⁴³ In un simile contesto si può ben capire quanto una volta confessava: «mon histoire s'est détachée de moi [...]; je me tiens à la limite de la vie e de la mort». ⁴⁴

Un passato, quel passato, sopravvive negli scritti di Kertész in una presenza insolita, eppure densa di significatività e di valori. Egli dichiara di essere interessato, più che semplicemente a “come vivere” il proprio mondo, a “come rappresentarlo”; dunque a come testimoniare scrivendo. Anche per lui (come del resto per Primo Levi) l'oblio, la paura e l'angoscia di esso, è il sentimento dominante tra le vittime (e in senso opposto dei carnefici, che si propongono, con determinatezza, di cancellare ogni traccia): l'angoscia che tutto potesse esser dimenticato «andava oltre l'orrore, oltre la vita e la morte dei singoli, oltre l'intenso desiderio di giustizia». ⁴⁵ Questo riguarda tutti noi, che poniamo la memoria a fondamento dell'Europa (e della nostra esistenza) – utopicamente forse, ma non utopisticamente.

Con occhio svagato, da Alice nel paese degli orrori, in *Essere senza destino* l'autore prende tutto come “ovvio”, “naturale” (sono termini che ricorrono, quanto meno nella traduzione italiana del libro); opera un evidente

⁴² *Diario dalla Galera*, cit., pp. 30-31.

⁴³ *Dossier K.*, cit., pp. 168-170.

⁴⁴ Per i due brani in francese v. I. Kertész, *Un autre*, cit., rispettivamente pp. 75 e 150. Alle ultime parole è da collegare quanto leggiamo a p. 28 di *Fiasco*: “Penso di non aver mai creduto davvero nella mia esistenza”.

⁴⁵ *Il secolo infelice*, cit., p. 72; e si vedano le pp. successive, in cui è chiamato a testimone Jean Améry.

understatement, un vero e proprio straniamento⁴⁶, dell'orrore attraversato; ne scorge persino tratti positivi, effetti ironici, persino umoristici. Non a caso è tra i non molti ad apprezzare *La vita è bella* di Benigni⁴⁷.

Analogamente è sorprendente quanto Kertész afferma in *Diario dalla galera* a proposito di *Essere senza destino*: esso si presenta a tutta prima come un romanzo autobiografico, eppure in esso «non vi è nulla di autobiografico»: tutto quanto è individuale viene escluso; ma paradossalmente «questa mancanza di individualità conquistata con la lotta alla fine risulta una vittoria dell'individuo e la quintessenza della sua muta particolarità».⁴⁸ Avanzo un'ipotesi: a esser messo fuori gioco è un individuo fisio-psicologicamente connotato; ma questo rende possibile l'affiorare dell'individuo in quanto persona.

La testimonianza di Kertész è un documento raro e prezioso, per noi inedito, della Shoah. Del tenore di essa, che - che segna una modalità di sopravvivenza alla benjaminiana "morte del racconto" - può essere assunta come emblema, e commento, la cosiddetta quercia di Goethe a Buchenwald, di cui Kertész stesso racconta⁴⁹. Quercia che, pur nella sua precarietà, nel suo stesso venir salvaguardata testimonia di una vita che si continua, sempre di nuovo ripropone attese, speranze, rimette in gioco malgrado ogni orrore delle fiducie (conoscitive, etiche, educative), delle ragioni di vita, che nella scrittura trovano espressione. Attesta valori, in cui Kertész malgrado tutto confida: «l'Olocausto è valore, perché a costo di immense sofferenze ci ha portato a una conoscenza immensa e di conseguenza esso serba un immenso valore etico». Questo non riguarda solo i sopravvissuti, che sono «soltanto portatori delle più estreme condizioni dell'uomo dei nostri giorni»; «la sopravvivenza non è

⁴⁶ Cesare Segre lo mette bene in luce in *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 285-287 (col titolo assai pertinente *Ottimismo ad Auschwitz*), e pp. 302-304..

⁴⁷ "A chi appartiene Auschwitz? Sul film di Roberto Benigni *La vita è bella*", in I. Kertész, *Il secolo infelice*, cit., pp. 146-155.

⁴⁸ *Diario dalla galera*, cit., p. 172.

⁴⁹ *Essere senza destino*, cit., pp. 109-110. Ne ho scritto nel mio *Incontri. Per una filosofia della cultura*, Milano, Mimesis, 2017, pp. 67-68, 189.

solo un problema dei sopravvissuti»⁵⁰. Riguarda noi tutti, col nostro passato e il nostro futuro dentro.

§4.

La cultura (la sua radice europea per noi) è il supporto imprescindibile della guerra contro l'oblio, ad essa è affidata la salvezza della memoria e, con essa, dell'Europa. Riferendosi a Jean Améry⁵¹, scrive Kertész: «Ad Auschwitz non venne aiutato dallo spirito ma dopo Auschwitz usò l'aiuto dello spirito per stilare i suoi capi d'accusa contro di esso». Non a caso nello stesso contesto richiama il finale del *Processo*: se Kafka “davvero avesse voluto che la vergogna sopravvivesse, allora avrebbe dovuto esprimerla al meglio e darle una forma eterna. Doveva insomma diventare un buon scrittore”⁵² – sopravvivere dunque non alla, bensì *nella* cultura. Altrove leggiamo: «stavo lì davanti umiliato e spogliato, come uno che non ha più diritto al proprio dolore perché la sua vergogna è diventata universale».⁵³ Riprendersi il diritto alla propria «estraneità su questa terra e nell'aldilà», il «diritto al proprio dolore», alla propria vergogna appunto: trovare parole per dirlo dunque.

Scrivere per Kertész è un incremento di vita, un modo di reagire all'indifferenza che annichilisce: «ho conquistato abbastanza presto la mia libertà di spirito, e dal momento in cui ho deciso di dedicarmi alla scrittura, i miei problemi ho potuto considerarli, a un tratto, come materia prima della mia arte. E sebbene tale materia prima abbia un aspetto abbastanza tenebroso [poco sopra nomina Auschwitz], la forma la redime e la trasforma in gioia. Infatti è possibile scrivere soltanto attingendo a un'abbondanza di energie, dunque alla gioia; la scrittura – questo non l'ho inventato io – è vita

⁵⁰ *Il secolo infelice*, cit., pp. 84 e 82.

⁵¹ J. Améry, *Intellettuale a Auschwitz*, presentazione di Claudio Magris, trad. di E. Ganni, Torino, Bollati Boringhieri, 1987, pp. 49-55.

⁵² *Il secolo infelice*, cit., p. 76.

⁵³ *Idem*, p. 105.

potenziata». ⁵⁴ Alla scrittura va aggiunta la musica, da Kertész intensamente seguita ed amata⁵⁵; e in generale vanno aggiunti i linguaggi, «non calcolanti», in cui ci è possibile esprimere la nostra situazione storico-esistenziale.

La «prima domanda che ci si deve porre», afferma, è «se il mondo attribuisce ancora un valore alla vita»⁵⁶; e la scrittura è una risposta positiva a essa. Positiva, giacché, scrive, «se la mia fede ingenua nei valori autentici – potrei dire originali – non fosse rimasta intatta, non avrei mai potuto creare nulla»⁵⁷; la «passione» della «scrittura mi è sempre servita a liberarmi dall'oppressione dell'ambiente e delle circostanze». ⁵⁸ La lettura delle pagine di Kertész lascia un sapore di positività dentro di noi. Una notazione del 1975 è significativa in proposito: «Non è Dio a esser morto, sono le condizioni di vita a esser cambiate. Non sono i valori a essere crollati, è stata messa in dubbio la loro utilità. Non è la verità a esser mutata, soltanto viene applicata diversamente». ⁵⁹

Testimoniare, denunciare è stato il compito che Kertész si è lucidamente assunto: in esso si è consegnato ciò che ha dato senso alla sua vita, una strana forma di gioia: «La gioia più grande qui, su questa terra, è stata comunque la scrittura, la lingua». Poco sotto il suo intervistatore richiama le parole che Kertész mette in bocca al Vecchio in *Fiasco*: «Non possiedo la parola che salva e redime; non mi ha mai interessato la perfezione, né la bellezza, che non so neanche cosa sia». ⁶⁰ C'è qualche contraddizione in tutto questo? Kertész stesso lo riconosce in fondo al dialogo, alla fine dell'ultima pagina. Da parte mia non saprei non dico sciogliere, ma nemmeno inquadrare questo enigma,

⁵⁴ I. Kertész, *Dossier K.*, cit., p. 56.

⁵⁵ Ebbe ad es. una vera passione per Wagner; ma poi anche per Mahler. Circa Wagner sono significative le pp. 30-37 di *Il Vessillo britannico*, cit. D'altro lato, a proposito della struttura di *Fiasco*, con ragione scrive: «Si tratta, in sostanza, di una struttura musicale» (*Dossier K.*, cit. pp. 116; e v. p. 138).

⁵⁶ *Il secolo infelice*, cit., p. 121.; a p. 129 leggiamo: «una civiltà che non dichiara i propri valori oppure li abbandona imbocca la strada della decadenza».

⁵⁷ *Idem*, p. 140-141.

⁵⁸ *Idem*, p. 163.

⁵⁹ *Diario dalla galera*, cit., p. 47.

⁶⁰ *Dossier K.*, cit., p. 191. *Fiasco*, cit., p. 75.

se non richiamando la strana speranza che anima la scrittura di Kafka: «di speranza infinita ce n'è parecchia, ma non per noi», suona il noto passo kafkiano, che Kertész richiama, e anche Benjamin riprende. È la speranza di chi dispera, colta sul limite della disperazione – e senza la quale non sarebbe spiegabile l'intera “vita dello spirito”, come si sarebbe detto un tempo. La scrittura cui ricorre non ha nulla a che vedere con la perfezione e la bellezza in senso tradizionale (per questo gli viene rifiutata, s'è visto, la pubblicazione di *Essere senza destino*); ma certo esprime alti valori culturali e artistici in forme inedite, consone all'esistere dell'uomo d'oggi.

La scrittura inoltre non è da intendere per Kertész nella sua veste teorico- astratta: «Sono uno scrittore, il mio modo di vedere le cose dipende dai miei umori e capricci, a volte è ironico, a volte tragico, è sempre soggettivo e apprezza l'esperienza più di ogni serietà teorica». C'è infatti una “serietà” che non considera l'esperienza: «Credetemi: la causa dei crimini storici del nostro secolo, in misura non indifferente, sta proprio in questa astrazione estrema, nella collera quasi patologica del pensiero e nella totale assenza di immaginazione che la accompagna».⁶¹

Perciò più oltre Kertész scrive: «non conosco nessuna opera autentica e di rilievo che sia concepita o ispirata dal totalitarismo – sia esso un totalitarismo con la svastica o con la falce e il martello – a meno che non abbia descritto questa realtà dall'esterno in base alla sua assurdità o dall'interno e dal punto di vista della vittima. Poiché soltanto questi due tipi di comportamento, l'utopia respingente ma soprattutto l'esser vittima, riescono a oltrepassare i confini del mondo del totalitarismo e a legare questo mondo muto e impossibile da riscattare con quello eterno dell'uomo».⁶² «Posso contare sulle dita della mano gli scrittori che dall'esperienza dell'Olocausto hanno saputo creare letteratura rilevante su scala mondiale».⁶³ E leggiamo ancora: «L'artista di oggi – solo se prende seriamente la sua arte – è costretto a trovare

⁶¹ *Il secolo infelice*, cit., p. 86.

⁶² *Idem*, p. 91.

⁶³ *Idem*, p. 148.

le fonti di ispirazione nella negatività, nella sofferenza, nell'immedesimazione con i sofferenti». E anche: «La sofferenza colpisce l'uomo come una parola d'ordine, e l'arte non può essere altro che la festosa negazione di essa».⁶⁴ Deve affrontare il negativo dunque, non lasciarsene travolgere, reagire – rappresentandolo.

Al termine “negativo” vanno connessi termini quali ansia, smarrimento, vergogna (la vergogna dei sopravvissuti che Primo Levi conosce bene, e che i soldati russi provano al loro arrivo ad Auschwitz): riferendosi al proprio paese (ma questo non riguarda solo esso, lo sappiamo bene) scrive: «Convivere con il sentimento dello smarrimento probabilmente oggi è la condizione morale in cui possiamo restar fedeli alla nostra epoca». E poco oltre non a caso aggiunge: «ho vissuto il mio essere ebreo come esperienza negativa, ovvero in un modo radicale, questo alla fine mi ha portato alla liberazione».⁶⁵

Nello stesso capitolo Kertész afferma: «l'idea di Dio mi è vicina ma sono estraneo a ogni tipo di confessione. Così, il pensiero della felicità è imparentato con l'idea di creazione». E poco sotto: «L'uomo non è nato per svanire nella storia come un ingranaggio scartato ma per comprendere la propria sorte, per confrontarsi con la propria caducità».⁶⁶ Una profonda consonanza con Vasilij Grossman si trova anche nei passi che seguono: «La nostra epoca non favorisce la conservazione dell'individuo: è più facile arrendersi a qualche ideale che pretende di salvare il mondo, anziché mantenersi fedeli alla propria, unica e irripetibile esistenza. Scegliere la propria verità invece *della verità*». «Vedi, la passione più devastante del XX secolo è stata l'abbandono dell'individuo e l'incriminazione collettiva di popoli, di interi gruppi di popoli»; gli uomini sono stati privati «dello splendido peso

⁶⁴ *Idem*, pp. 101, 102, 106. A p. 121, richiamando Hermann Broch, scrive: “una vita priva di dolore è priva anche di realtà”. In *Dossier K.*, cit., p.101 Kertész parla di “incanto quotidiano del male”, che caratterizzerebbe l’“ordinamento mondiale”.

⁶⁵ *Il secolo infelice*, cit., pp. 137 e 142-143.

⁶⁶ *Il secolo infelice*, cit., p. 128. Si trovano notazioni su Dio e Auschwitz, Auschwitz e l'antisemitismo anche in: I. Kertész, *Un autre. Chronique d'une métamorphose*, cit., pp. 64-65, 81-82, 118-119, 132, 147.

della responsabilità personale». ⁶⁷ Non è qualcosa che tuttora incombe su di noi?

Sono le radici stesse della cultura europea (classiche, ebraico-cristiane, illuministe) a essere minate nel Ventesimo Secolo, le fondamenta stesse del domandare, del dialogare, del comprendere - e del vivere. Così ad Auschwitz l'esercizio della ragione è vietato: domina una sopraffazione che non si motiva, e che in ogni domandare vede un pericolo da reprimere con la violenza. Per questo nel mondo di Kertész (come in ogni mondo culturale degno di questo nome) resta vivo l'esercizio della "ragione" nella propria più ampia portata. Nella cultura si tramanda (e non solo per Kertész) l'unica possibilità di salvezza dell'Europa: nel chiedersi, nel cercar di capire, nel non stancarsi mai di ricercare, nel testimoniare – tramite la scrittura.

Nota bibliografica

Di Imre Kertész

Essere senza destino (1975), trad. di Barbara Griffini, Milano, Feltrinelli, 1999, 2004.

Storia poliziesca (1977, 2001), trad. di M. Sciglitano, Milano, Feltrinelli, 2007.

Fiasco (1988), trad. di A. Sciacovelli, Milano, Feltrinelli, 2003.

Kaddish per il bambino non nato (1990), trad. di M. Sciglitano, Milano, Feltrinelli, 2006.

Il vessillo britannico (1991, 1998), trad. e cura di Giorgio Pressburger, Bompiani, Milano, 2004, 2016.

⁶⁷ *Dossier K.*, cit. pp. 73, 107, 109. Quanto a Dio, a p. 175, l'intervistatore osserva: »è un dato di fatto che tu non hai mai rappresentato un universo abbandonato da Dio».

Diario dalla galera (1992), a cura di Alessandro Melazzini, trad. di Krisztina Sándor, Bompiani, Milano, 2009.

Un autre. Chronique d'une métamorphose (1997), trad. dall'ungherese di N. e Ch. Zarembra, Paris, Actes Sud, 1999.

Il secolo infelice (1998. 2002, 2003), trad. di K. Sándor, Milano, Bompiani, 2007

Liquidazione (2003), trad. di A. Sciacovelli, Milano, Feltrinelli, 2005.

Dossier K. (2006), trad. di M. D'Alessandro, Milano, Feltrinelli, 2009.

L'ultimo rifugio. Romanzo di un diario (2014), trad. di M. Sciglitano, Milano, Bompiani, 2016.

Lo spettatore. Annotazioni 1999-2001 (2016), trad. di A. D. Sciacovelli, Bompiani, Milano, 2017.

Altri testi

AMERY, Jean, *Intellettuale a Auschwitz*, presentazione di Claudio Magris, trad. di E. Ganni, Torino, Bollati Boringhieri, 1987.

GROSSMAN, Vasilij, *Vita e destino*, trad. di Claudia Zonghetti, Milano, Adelphi, 2008.

LEVI, Primo, *Se è un uomo*, Torino, Einaudi, 1960.

SEGRE, Cesare, *Tempo di bilanci. La fine del Novecento*, Torino, Einaudi, 2005.

STEINER, George, *Morte della tragedia* (1961, 1980), trad. di G. Scudder, Garzanti, Milano, 1965, 1992.

—, *Una certa idea di Europa*, trad. di O. Ponte di Pino, prefazione di Mario Vargas Llosa, prologo di Rob Riemen, Milano, Garzanti, 2006.

Nota biografica

Gabriele Scaramuzza si è laureato in Filosofia a Pavia. Ha insegnato estetica a Padova, Verona, Sassari, Milano. Principali pubblicazioni: *Le origini dell'estetica fenomenologica*; *Antonio Banfi, la ragione e l'estetico*; *Il brutto all'opera. L'emancipazione del negativo nel teatro di Giuseppe Verdi*; *Kafka a Milano. La città, la testimonianza, la legge*; *Incontri. rPer una filosofia della cultura*. Sono poi usciti i testi autobiografici *In fondo al giardino*. *Ritagli di memorie* e *Un'insostenibile voglia di vivere. Frammenti di memorie e riflessioni*.